



EUCARISTIA FORMA DELLA COMUNITÀ

*Msg. Franco Brovelli*¹

INTRODUZIONE

Il tema della relazione si può fundamentalmente esprimere con un interrogativo: Perché Signore ci hai regalato il dono dell'Eucaristia? Perché ce lo hai regalato chiedendoci addirittura di continuare a ripeterlo in memoria di Te? Questa è stata la consegna più intensa e più drammatica che Gesù ha fatto ai suoi, ed è attorno a questa domanda che cerchiamo di raccogliere alcune riflessioni che sono fundamentalmente di "ascolto di senso" del dono dell'Eucaristia. Riflessioni rivolte a operatori Caritas: so cosa significhi all'interno delle Parrocchie e del Decanato la presenza intelligente della Caritas. In questi anni ho colto che l'ingrediente decisivo è quello della passione reale per la storia, per la terra, per la città, per la gente, unito al desiderio di riconoscersi all'interno di un mandato che il Signore ci affida. Questo è l'identikit, che ho imparato a riconoscere sul campo, di chi

¹ Il relatore è Vicario episcopale responsabile della Formazione Permanente del clero diocesano; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2004. Il testo, non rivisto dall'autore, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

cioè lavora per il servizio della carità all'interno delle nostre comunità. Un lavoro da una parte febbrile e operativo, di chi ha una concretezza seria della vita perché così esprime il servizio che riconosce come importante e dall'altra di chi è profondamente in ricerca di un perché, di un senso, di un respiro, di un orizzonte che rimotivi e rimetta costantemente all'interno di un cammino. Questa sensibilità va riconosciuta come la connotazione del cammino Caritas di questi anni.

Il tema che mi avete affidato: **'Eucaristia forma della comunità'** viene svolto attraverso un ascolto, perché nessuno di noi saprebbe inventare questa realtà. Se ce la facciamo spiegare bene da chi ce la regala e dal perché ce la regala, riusciremo ad esprimerne la ricchezza di senso e di valore. Attraverso un percorso semplice, che consente anche un ascolto riflessivo e pacato senza accumulare troppi dati, cercherò di evocare attraverso due passaggi quelle che mi sembrano essere le coordinate di fondo, quelle legate al perché ci è stato regalato questo dono.

Siamo di fronte innanzitutto alla memoria di una realtà che subito si è rivelata dirompente nella originaria tradizione cristiana; dirompente nel senso che va oltre gli argini, spacca i recinti, è una realtà troppo bella che non si riesce più a imprigionare. Questa è la coscienza originaria e sorgiva dell'Eucaristia all'interno della vita della prima comunità cristiana.

In un secondo momento tenterò di situare, solo in avvio, questa riflessione dentro un vissuto di storia, di cultura e di sensibilità come quello di oggi che ci accomuna, perché di questa storia noi comunque siamo parte, non viviamo altrove. Si tratta evidentemente solo di un avvio, però lo ritengo utile, nella trama di questo convegno, perché favorisce la comprensione di ciò che poi motiva l'insieme del cammino.

1. UNA ‘MEMORIA’ DELLA FORZA DIROMPENTE

1.1 L'intensità del messaggio che proviene dall'originaria tradizione biblica e dalla prassi delle comunità degli inizi.

Partiamo da qualche tratto iniziale sulla forza dirompente che immediatamente la comunità delle origini avverte in questo segno consegnato nello scenario dimesso dell'ultima cena prima della passione e addirittura senza testimoni. Gesù è solo con i Dodici; siamo nell'ambito di per sé di una ferialità totale. Grande è l'evento: è la pasqua annuale nella tradizione spirituale dell'ebraismo, cioè il momento culminante della tradizione spirituale, ma dentro condizioni di assoluta ferialità. Come mai appena uscì dal recinto del Cenacolo, dopo l'avvenimento della pasqua, questo gesto ha scavato i sentieri nuovi per la giovane comunità cristiana? Da dove nasce questa comprensione che definisco dirompente?

Qualche annotazione molto semplice, senza la pretesa di voler dire assolutamente tutto né fare un quadro di impianto esaustivo di riflessione. Credo che in un contesto come quello che stiamo vivendo sia importante aiutarci a recepire alcune delle provocazioni più consistenti.

Il racconto redazionale di Lc 22 è quello dell'ultima cena; il testo è ampio, ma la parte che va dal versetto 14 al versetto 35 è più esplicitamente il racconto lucano dell'ultima cena. Questo indubbiamente è il racconto di quella indimenticabile cena: tragica e grandiosa, ma insieme ormai trasuda del senso che la giovane comunità cristiana, che si ritrova nella tradizione evangelica di Luca, va via via comprendendo dell'avvenimento della Pasqua. I testi del Vangelo sono scritti nei decenni che seguono la Pasqua di Gesù; sono l'eco di una vita che sta prendendo volto, di una testimonianza che assume dei contorni ben definiti e quindi la stessa redazione evangelica porta i segni evidentissimi

di una tradizione vissuta. In Lc 24 questo è addirittura clamoroso: non è solo il racconto di quell'affiancarsi del forestiero ai discepoli che si erano dimessi dalla città; è oramai il segno trasparente di una chiesa che sta interpretando il valore e la ricchezza, il perché di quella consegna che il Maestro ha dato: *“Fate questo in memoria di me”*. Incorporato nel racconto lucano del capitolo 22, avvertiamo che, solo in prima evidenza, questo testo è l'invito a rimanere fedeli ad una tradizione spirituale che ci accomuna: la pasqua. La pasqua, nella tradizione spirituale dell'ebraismo, è l'appuntamento decisivo e fondante dove il popolo si raccoglie e trova una sua identità, un suo perché, le ragioni di un esodo da cui era partito e che è tuttora in pieno svolgimento. Da qui nasce l'invito a fare questa celebrazione pasquale, perché rimanga nelle obbedienze da vivere dentro il cammino; ma troppi segnali di quel racconto ci dicono anche che le parole di Gesù vanno infinitamente oltre questa realtà. Questa è l'ultima parola del Vangelo che non è più solo una parola, ma è la vita donata. *“Fate questo in memoria di me”* è la vita donata, è la vita persa, è la condivisione definitiva che giunge fino a questo livello. Questa parola davvero riecheggia in quel momento con una sua forza che davvero è grandiosa e drammatica, perché contestualmente mentre Luca racconta la consegna *“Fate questo in memoria di me”*, dice che *“Sorse anche una discussione, per sapere chi di loro poteva essere considerato il più grande”* (Lc 22,24). Anche nel momento alto della consegna definitiva si può rimanere a quella cena con delle logiche mondane nel cuore, le logiche di chi pretende il riconoscimento o addirittura il primato: *“per sapere chi di loro fosse il più grande”*. Questo significa che l'originario mandato di Gesù nasce in una situazione di estrema povertà, è un mandato a rischio perché è dato a gente che rischia davvero di non capirlo anche in quel momento, anche se è un momento a cui il Signore li ha condotti con una pedagogia paziente. Senza dubbio il senso profondo di questo mandato è il perdere la vita come l'ha persa

il Maestro: come segno di un amore e di una dedizione senza confini. Questo chiede di “fare” Gesù e non si può immaginare diverso il sentiero dei discepoli. A quella tavola rotonda che era nata su chi di loro fosse il più grande, il Maestro interloquisce dicendo: *“I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve... Ecco io sto in mezzo a voi come colui che serve”* (Lc 22,25-27). Il Maestro non si può immaginare diverso: è quello che sta come Colui che serve. Questo è il segno quindi inconfondibile: la ragione dell’Eucaristia, consegnata come memoriale vivo del cammino dei discepoli e delle giovani comunità, è di imparare a vivere come Lui, è di fare comunione a questa scelta, quella della vita data, della dedizione gratuita, della solidarietà intensa. Questo è il senso profondo di un mandato e fa parte delle parole irrinunciabili di Gesù. Potremmo perdere tante parole, ma questa, da quella sera, la Chiesa non ha più saputo tacerla. Ogni volta che, nel segno dell’Eucaristia, rinnoviamo quella cena, noi non possiamo non dire: *“Fate questo in memoria di me”*. Questa è una parola che non è più possibile tacere e questa è anche la provocazione più forte ed insistente che accompagna dall’inizio i cammini delle giovani comunità cristiane e i nostri cammini. Stamattina questo mandato lo sentiamo rinnovarsi per noi.

1.2 L'interiore dinamismo dell'azione celebrativa dell'Eucaristia.

Un altro aspetto è una constatazione che sembrerebbe estrinseca: come comincia e come finisce questo racconto?

Comincia da gente che si dimette da Gerusalemme - che ci stiamo a fare, è finito il perché - e si abbandona ai discorsi desolati della strada, quei 'revival' pieni di nostalgia: noi speravamo che andasse a finire diversamente.

Come si conclude questo racconto? Di corsa vanno a Gerusalemme per starci. Cosa è successo? I biblisti attentissimi dicono che questo è il racconto dell'Eucaristia: uno si affianca, spiega le Scritture, il cuore si scalda nell'ascoltare le Scritture spiegate da questo viandante - tant'è che, ancora prima di riconoscerlo, esplodono comunque in quella preghiera: "*Resta con noi Signore perché si fa sera*" - e poi il pane spezzato è condiviso. Che cosa è accaduto? E' accaduta l'Eucaristia. Questo racconto è dentro la storia della giovane comunità cristiana; è il racconto che ci consegna il senso e il perché. Noi non possiamo più abbandonare un gesto così perché questo è il nostro più grande gesto di casa. Allora significa che, dall'inizio, il momento dell'Eucaristia, della Pasqua in memoria di lui, è il momento della nativa rimotivazione del discepolo; è il momento della ragione dello stare in città e dello starci solidale. Questo non è un momento opzionale, che si aggiunge come uno dei ricordi degli inizi, questo è un momento fondativo che non potrà non accompagnarci lungo la strada per rimotivare ogni giorno le ragioni del tornare in città e dell'abitarla, dentro una solidarietà profonda. Sono due tratti importanti e chi ha sensibilità formativa e pedagogica avverte che esso fa parte delle questioni primarie e decisive perché tocca i fondamenti. Immediatamente dopo la vicenda neotestamentaria, inizia il viaggio disperso delle piccole comunità cristiane lungo le regioni e i contesti più diversi, segnate

da alcuni tratti caratteristici che nei tempi successivi diventeranno decisivi e centrali. Evoco soltanto due tratti che mi sembrano i più significativi. Il fatto stesso di fare esistere l'Eucaristia nel segno della fraternità, dall'inizio, diventa qualcosa di assolutamente dirompente. Quando noi leggiamo le cronache di bordo che i proconsoli dell'impero mandavano a Roma a proposito di queste sparute e piccolissime comunità di gente, che si chiamano cristiane perché si riferiscono ad un certo Gesù Cristo, non sanno trovare le ragioni per una loro contestazione perché queste persone non fanno disastri, non guidano cortei, non praticano le violenze, ma si ha la percezione che disturbino molto. Una delle più lucide indicazioni, credo quella fondamentale, a tal punto che fu la ragione dei martiri e quindi il capo di accusa effettivo, era che questa gente si ritrovava insieme: poveri e ricchi, uomini e donne, schiavi e liberi, plebei e agiati, dalle provenienze più diverse. Si ritrovava insieme in un momento dove, culturalmente, questo non si dava come possibile, come non si dava come possibile che un povero sposasse un ricco, che uno schiavo passasse tra i liberi. Questi si ritrovano insieme e, questo è addirittura scandaloso ad oltranza, si chiamano tra di loro fratelli, si scambiano un segno di pace e quindi fanno riferimento ai gesti dell'Eucaristia. Questa gente è gente rivoluzionaria perché rompe le regole del gioco. La società di allora non era costruita con questo assetto: questa diventa così l'accusa dirompente. L'Eucaristia, come momento ospitale e fraterno per tutti, dice quindi un'identità e contesta radicalmente le logiche differenti: quelle della separatezza, dell'esclusione, del 'tu non centri', del 'mi spiace ma tu sei fuori'. Essa contesta radicalmente l'assetto sociale non perché lo conclama, ma perché l'avvenimento decisivo della pasqua del Maestro non può essere celebrato che a queste condizioni.

La frase 'Noi senza la domenica non possiamo vivere', che sarà il titolo del Convegno eucaristico ecclesiale di Bari della

prossima primavera e a cui continuamente i testi dell'Episcopato italiano fanno riferimento, dove è nata? Nelle aule del tribunale: questa era infatti la risposta dei giovani all'accusa del perché celebravano in quel modo. Erano disposti a tutto a causa del Vangelo, ma non potevano rinunciare a celebrare la Pasqua domenicale perché senza la domenica non potevano vivere; anche se la domenica, in quel momento sociologico, non era giorno festivo, non era il giorno del campionato di calcio o di formula uno. La domenica era la memoria della Pasqua e si celebrava di notte, di primissimo mattino prima di andare a lavorare, ma nonostante tutto era una realtà a cui tenevano tantissimo e che non potevano lasciare. In questa prassi di vita c'è un senso profondo di consapevolezza che l'Eucaristia è il luogo ospitale, il luogo dove celebrando in tal modo la memoria di Gesù, ci si dice gli uni gli altri che ogni fratello ci sta a cuore, che ogni povero lo sentiamo vicino, che ogni provenienza è tra noi di casa perché l'abbiamo imparato da Lui, l'abbiamo imparato dall'inizio. Un altro testo della metà del secondo secolo (148-150 d.C.) cerca di far fronte alle contestazioni e alle accuse su questo modo di celebrare che è assolutamente innocuo. Giustino, retore, scrive un'apologia quasi a difesa della giovane comunità cristiana. E' il primo racconto scritto dell'Eucaristia e, storicamente, è il testo più antico che dice come la tradizione originaria celebrava l'Eucaristia. Leggendo questo testo ci si accorge che descrive quello che anche noi oggi facciamo, vi possiamo riconoscere le parti attuali della Messa. Immediatamente si possono cogliere due realtà: mentre ci si ritrova così in grande fraternità c'è un'enorme attenzione a chi non c'è. L'assente è nominato quattro volte in questo testo, l'assente che non ha esattamente un volto: è il malato, è l'anziano, è lo straniero, è chi non ci conosce. La seconda realtà è il riconoscimento della presenza tra loro dei poveri; quindi il ritrovarsi a celebrare questo gesto deve essere caratterizzato sempre da espressioni solidali: chi ha di più, lo porta a chi presiede la comunità perché dopo lo si possa condividere

con chi ha di meno, con i poveri. L'ospitalità e la solidarietà contraddistinguono l'Eucaristia degli inizi andando controcorrente rispetto al momento storico che si viveva; infatti questa non era la logica del contesto culturale, non era l'assetto della società civile dentro cui la giovane comunità viveva. Il *"fate questo in memoria di me"* detto da Gesù è un'obbedienza da onorare. Le parole dette dal Maestro, addirittura in un momento di testamento, non si possono non fare: questa è la ragione stessa del nostro esserci. L'Eucaristia fa quindi parte delle ragioni del nostro esserci, fa parte del fondamento, non è l'aspetto aggiuntivo. E' un'Eucaristia che trasuda di solidarietà, che ha dentro il linguaggio sorgivo della fraternità e della condivisione, che ha dentro la sapienza di quel Vangelo che conduce il discepolo a celebrarla imitando il Maestro, che è uno che sta in mezzo ai suoi servendo. Questa è la ragione per la quale un Vescovo, il Vescovo della nostra chiesa può dire la centralità effettiva dell'Eucaristia e l'importanza di farla emergere nei vissuti pastorali delle nostre comunità. Questa affermazione di principio attinge a delle ragioni sostanziali che accompagnano fin dall'inizio il momento del cammino delle giovani comunità.

2. NEGLI SCENARI ODIERNI DI STORIA

2.1 Una Parola che proviene dal silenzio e che dischiuda il senso dell'oggi e del futuro.

Cercando di porsi in dialogo con le provocazioni che emergono da un contesto come il nostro, possiamo chiederci cosa ha nel cuore e nel vissuto reale la gente che partecipa o che potrebbe partecipare all'Eucaristia domenicale. Che tipo di aria respira, che tipo di cultura ha dentro, che tipo di sensibilità? Delineo qualche tratto che aiuta ad ispirare il cammino di un anno mettendoci in ascolto di ciò che riceviamo da qualcuno che, dall'inizio, ci accompagna dentro questa tradizione. In contesti dove la passione reale di persone, di gruppi, di comunità è stata una passione civile, una passione per la città, per la polis, per la storia, per il paese, è stata una passione politica nel senso più bello della parola, questa riflessione adagio adagio si incastona tra le realtà più importanti. I doni belli che il Signore ci ha fatto e ci fa, vanno festeggiati, detti, raccontati, ascoltati e non messi in eclissi; si deve educare ad ascoltarli. Un operatore Caritas è immediatamente una persona concreta, perché la carità prende volto e diventa espressione concreta di servizio: diventa una molteplicità di forme che si sono inventate e si inventano grazie alla fantasia che lo Spirito suscita continuamente. Gli uomini e le donne, nelle loro vocazioni più diverse, che hanno dentro questa istanza, devono ravvivare e coltivare continuamente la radice contemplativa, altrimenti anche un amore per la polis diventerebbe semplicemente una stagione della vita e non una ragione della vita, una stagione ad tempus, ma che non entra nel DNA effettivo di una persona e di una comunità. Sono interessanti a questo riguardo alcuni cenni della riflessione di Dossetti. Dopo l'irruente stagione politica e di partecipazione attiva non solo alla storia della sua città, di Bologna, ma alla storia del paese, alla costituente che ha preparato la bozza della attuale costituzione per la giovane repubblica italiana, questo uomo ha fatto

la scelta di vita monastica. Dopo questa stagione quindi è calato un silenzio grande su questa figura, silenzio interrotto solo nel 1986 con quel bellissimo discorso che ha fatto all'archiginnasio della sua città di Bologna in occasione del conferimento di un premio; famoso discorso che aveva come titolo: "Sentinella, quanto manca della notte?" e che anche il Card. Martini ha ripreso più di una volta in alcuni passaggi. In questi anni si sta raccogliendo quello che, in realtà, lui in maniera molto più feriale e domestica stava condividendo nella sua comunità della Annunciata a Monte Veglio, là nelle zone sintomatiche dell'eccidio e delle stragi; perché il monastero della sua comunità, dove lui è sepolto, è nato lì alle querce di Monte Sole. Realtà condivise anche con gruppi di preti delle chiese locali che lo invitavano per rimuginare l'eredità della stagione conciliare, dato che lui aveva fatto parte della segreteria romana del Cardinale Lercaro, il suo Vescovo. Nel libro edito da Il Mulino e intitolato: "La parola e il silenzio" c'è un capitolo, di una bellezza veramente grande dal titolo: "L'Eucaristia come amore elettivo per un invio universale". Dice Dossetti con il suo linguaggio impegnativo:

"L'invio è insito nell'Eucaristia stessa, tanto che l'urgenza del suo adempimento d'amore rappresenta una garanzia dell'autenticità stessa del celebrare l'Eucaristia; non ne è un'eventualità, è un costitutivo necessario. La missione della chiesa e del cristiano verso gli uomini e selettivamente i più piccoli, i più bisognosi, i più peccatori non è un fatto organizzativo, deve scaturire dal pasto sacramentale e sacrificale con il crocifisso risorto. Anche se un invio fosse ufficialmente legittimato, razionalmente organizzato e perfettamente efficiente non sarebbe ancora nulla, sarebbe solo un bronzo che risuona; non sarebbe invio di Cristo, non ne avrebbe il fondamento, i caratteri e l'efficacia creatrice e risanatrice. L'invio autentico e solo efficace è: lode e ringraziamento al Padre in nome degli altri che non lodano o non vogliono lodare; servizio nel Figlio e con il Figlio

con amore preferenziale per chi ne ha bisogno anche in supplenza di chi dovrebbe, ma non sa o non vuole servire; intercessione e invocazione allo Spirito perché l'amore irraggiante venga e con la sua energia liberante renda efficace l'annunzio o l'opera di consolazione. Come la chiesa riunita nell'assemblea eucaristica è l'epifania anticipata del Regno, così la chiesa inviata dall'Eucaristia è l'epifania della polis salvata, della città salvata. E' una polis sui generis che non governa e non ha potere, che non muove verso gli altri per quello che hanno di appetibile, ma unicamente per quello che sono nella loro dignità anche se poveri, deformati, incoscienti, in tutto inappetibili, cioè non incontra l'uomo dall'esterno o in superficie, ma lo incontra nel suo sé, più intimo, più invisibile, creando e divulgando ovunque nel segno di una società grande o piccola, un'atmosfera di rispetto, di comprensione, di fiducia, di valorizzazione degli esclusi, di amore oblativo, indipendente da ogni condizione esterna, mutevole, che non avrà mai fine".

Questo è un uomo che si è giocato nella storia e dentro questo suo itinerario di dedizione lucida, intelligente e consapevole ad una storia, è andato maturando un'esigenza in crescendo di una contemplazione che non può cessare mai. Dico questo intenzionalmente perché, probabilmente, pochissimi di noi hanno la possibilità concreta dell'approfondimento e dello studio, nel senso impegnativo, direi quasi minuzioso, anche della riflessione scritturistica, ma comunque siamo gente che celebra e vive l'Eucaristia. All'inizio di quest'anno vi auguro di crescere nella consapevolezza della condivisione, non solo attraverso l'approfondimento, ma anche attraverso l'Eucaristia celebrata con una tensione interiore, con un'immaginazione contemplativa che diventi lo stile del nostro pregare, del nostro farci convocare di domenica in domenica dal Signore.

2.2 Abitare il tempo con la sapienza del Vangelo, avendo comunione con la Pasqua di Gesù.

Una realtà rilevante, dentro una cultura e una storia come la nostra, è legata alla percezione del tempo. La nostra cultura tende a diventare padrona del tempo. Programmiamo, riempiamo l'agenda di appuntamenti e poi ci scoraggiamo perché non si ha uno spazio libero. Questo è un aspetto culturale di non poca rilevanza perché indica che il tempo ci fa paura, perché è indomabile. Noi possiamo sognare il domani, programmare il domani, ma nessuno sa qual è il domani e questo disorienta, mette nel panico. Si mettono dei silenziatori perché tendenzialmente oggi la nostra cultura intende spadroneggiare il tempo e ci porta a riempirlo con quello che facciamo, con quello che faremo e con quello che decideremo di fare. Trovo straordinariamente educativo che, dall'inizio, la tradizione spirituale della chiesa ha accompagnato lo scorrere feriale del tempo, delle stagioni, dei mesi, degli anni con anche la consapevolezza che incastrato in questo tempo c'è l'anno liturgico, cioè il segnale simbolico che il nostro tempo è abitato anche da Dio. Dio, infatti, si è mescolato nel tempo degli uomini e si è mescolato a tal punto che ha preso carne, ha preso il volto di Gesù di Nazaret, ha preso la voce e la parola di Gesù di Nazaret, ha preso l'inconfondibile segno della Pasqua di Gesù di Nazaret. Allora in questo senso l'Eucaristia che noi celebriamo ogni volta riconduce a casa, riconduce all'avvenimento che spiega la nostra vita. I nostri giorni, che diversamente sarebbero votati alla dispersione, trovano un luogo in cui comprendersi, la nostra vita trova il luogo in cui giocare, quello dove nel segno dell'Eucaristia decidiamo di essere discepoli di un Maestro che dona la propria vita per gli altri.

E ci chiediamo: come sono nate e dove sono nate le nostre scelte vocazionali più grandi? Dove abbiamo celebrato matrimoni, professioni religiose, dove si diventa preti? Dentro una Eucaristia! Non sapremmo trovare una casa diversa da questa

per dire il senso che noi attribuiamo alla vita, alla nostra vita, non riusciremmo a trovare un luogo differente; questo vuol dire che l'Eucaristia ridice il cuore del tempo che scorre, ridice dove ritrovare il senso del tempo che scorre, quindi questa realtà è importante e fondamentale. Quando nei nostri linguaggi facciamo riferimento ad una determinata domenica la riferiamo anche all'Anno liturgico. Gesù si è incastrato nel tempo degli uomini, si è davvero messo dentro e questo educa ad una mentalità, ad uno stile, ad un senso. Nel nostro contesto culturale, dove la tentazione di radicalizzare le differenze e le estraneità è enorme, che cosa significa ritrovarci in una convocazione che riceviamo dal Signore? Perché è Lui che ci convoca anche se noi fissiamo l'orario della Messa, ed è una convocazione indistintamente proposta a tutti. Significa porre nel cuore della nostra vicenda di storia, di gente - uomini e donne in cammino - il segno nativamente ospitale che dà casa, che ha il culto dell'accoglienza, che ha lo stile e i linguaggi della condivisione, che non si appropria indebitamente delle appartenenze. Il brano evangelico di Mt 12,46-50 fa da controluce sempre luminosa di ogni convocazione domenicale che noi realizziamo nel nostro cammino:

*“⁴⁶ Mentre egli parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli.
⁴⁷ Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». ⁴⁸ Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ⁴⁹ Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; ⁵⁰ perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre»”.*

Gesù non è uno che perde la famiglia e non si vuole riconoscere più in una famiglia, ma questo è il linguaggio di uno che la famiglia la dona, che dà casa a tutti; addirittura consente che, dentro una condivisione di fede e di comunione con la parola,

ognuno diventi addirittura fratello, sorella, madre, che sono i vincoli umani più significativi e profondi. Questo è il luogo dell'ospitalità autentica del Vangelo e l'Eucaristia è il segno che, simbolicamente, la esprime meglio e ne rende interpreti e testimoni autentici nella storia.

Ritornando al brano iniziale di Lc 22 si vede che i discepoli seduti a tavola, a cena con Gesù sono fragili. Gli spaccati dei racconti evangelici ci fanno intravedere che a questa mensa si trova chi ha paura, chi ha già venduto il Signore, chi sogna i riconoscimenti, chi promette ma poi non ce la farà: questi sono i Dodici a tavola. L'Eucaristia non è la convocazione degli eletti, è il segno della convocazione dei poveri, della gente fragile che vuole bene e poi magari non ce la fa, che promette ma non mantiene. Mostra anche come si comporta il Maestro che si arrende solo a Giuda perché lui sceglie di andarsene, ma li tiene proprio tutti a tavola e senza fare dell'ironia sulla loro fragilità, pazientemente li rieduca a riconoscerlo come il Maestro che serve, il Maestro che sta in mezzo a loro come colui che serve. Invita Pietro a non fidarsi troppo delle sue risorse perché è fragile, ma prega per lui perché non venga meno la sua fede e una volta ravveduto confermi i suoi fratelli. Gesù non solo gli dice che è fragile, e che, pur essendo fragile, lo tiene volentieri a tavola, ma addirittura gli dice che, proprio perché è fragile, saprà aiutare meglio i tanti fragili che incontrerà. Questo è il linguaggio nativo della Eucaristia. Questa convinzione deve diventare stile, atteggiamento, orizzonte di riferimento, la ragione di una passione da condividere per dare forma e volto alla nostra espressione di servizio.

2.3 Che cosa regalare oggi a questa nostra città?

L'Eucaristia è forma della comunità, è il luogo dove comprendiamo il senso dell'essere comunità, le ragioni del nostro mandato, della nostra missione, del nostro esserci.

Il brano evangelico di Giovanni al capitolo 6, che inizia con la descrizione di una moltiplicazione dei pani ed è il famoso brano del discorso sul pane di vita: *“Io sono il pane di vita”*, è un testo che apparentemente sembrerebbe lontano, ma che ha una sua capacità provocatoria riguardo al nostro tema. Ogni tre anni, nel mese di agosto e per cinque domeniche consecutive, l'Eucaristia domenicale ci fa meditare questo testo per intero. E' interessante sottolineare come inizia il dialogo. Si potrebbe dire che inizia in termini calcistici, perché, senza dubbio, è un po' un contropiede quello di Gesù. La gente è lì e lo cerca perché pretende il cibo. Dopo avere ricevuto il cibo la prima volta, gli chiedono ancora il pane. La risposta di Gesù invita a fare un passaggio: non chiedere semplicemente un pane materiale che nutre solo per un pomeriggio, per cui il giorno dopo si ha ancora fame, ma chiedere un cibo che non perisce. Gesù può dare qualcosa di più. Questo si può definire un contropiede.

Ai tanti poveri – e la parola poveri la tengo più aperta possibile – con cui camminiamo e per i quali abbiamo una passione sincera possiamo regalare qualcosa di più di quello che ci chiedono; non sarà facile probabilmente, non potrà mai passare per l'elusione della loro domanda; la loro domanda rimane, ma se chiediamo il Signore ci sa dare di più del pane di oggi. Questo è l'augurio più bello per un gruppo, per persone che, attorno a queste convinzioni, costruiscono il senso e la passione profonda della propria vita e della propria fede.